

Un ricordo del grande creativo scomparso

La lezione di Munari

In sintonia col mondo dell'infanzia

di LUCIANO MARUCCI

Bruno Munari, il piccolo grande uomo dell'arte italiana, se n'è andato (il 24 ottobre scorso aveva festeggiato i suoi 90 anni). L'artista e designer di fama internazionale è venuto a mancare ieri a Milano. A rimpiangerlo la moglie Dilma, il figlio Alberto (erede di Piaget nell'Istituto di Scienza dell'Educazione di Ginevra), i nipoti e un numero infinito di estimatori. Di amici Munari ne aveva proprio tanti e non poteva essere altrimenti. Carattere mite e gentile, nonostante gli impegni, mostrava una incondizionata disponibilità verso gli altri ai quali non lesinava di raccontare, quasi stupito di se stesso, delle ricerche e delle scoperte a cui arrivava da una sintesi tra intuizione e analisi. Dal suo naturale atteggiamento progettuale, dall'armonica combinazione di classicità e linguaggio moderno, dalla vocazione di eclettico ha preso origine la sua multiforme produzione che ricorda la genialità di autori del calibro di Hans Arp e Max Bill.

Accanto agli oggetti di quotidiana utilità - caratterizzati da economia costruttiva, eleganza, essenzialità e praticità - per bilanciare la "compostezza" dell'arte applicata, aveva realizzato anche opere a funzione esclusivamente estetica: macchine inutili, forchette parlanti, libri illeggibili, sculture da viaggio, sedie per visite brevi (volutamente scomode). Soleva dire: "Cerco soprattutto di evitare l'accademia. Ci sono artisti che vivono tutta la loro vita su una sola idea. Io voglio conoscere il più possibile, capire un'infinità di cose che mi permettono di produrne altre". Così aveva saputo coniugare geometria-gesto-fantasia, poesia-ironia, natura-artificio. Il suo lavoro era sempre legato all'osservazione e all'esperienza per scoprire il senso o il nonsenso all'interno delle "cose" più elementari. Per lui l'albero era "l'esplosione lentissima di un seme" e da lì partiva per scoprire le costanti della ramificazione e la diversità delle nervature delle foglie, traendone insegnamenti per sé e per gli altri. Incorreggibile sperimentatore di stampo rinascimentale, aveva portato avanti la lezione del Bauhaus, da cui proveniva la sua formazione razionale e interdisciplinare, introducendovi la dimensione psicologica e ironica per rendere più godibile l'opera, privata della sua staticità e seriosità.

A 18 anni a Milano aveva iniziato a lavorare come grafico e da lì a poco si era ritrovato ad esporre con i futuristi. Dal 1945 ha realizzato i "prelibri" e nel '48, con Dorflès e Soldati, fondò il MAC. Nel '57 cominciò a collaborare con Danese per la produzione di oggetti di design. Negli anni '60 teorizzò e praticò l'Arte Programmata. Da quel periodo ha pubblicato testi sull'arte, sull'industrial design e l'educazione visiva per divulgare il suo metodo (certamente non convenzionale) di operare. Nel '77 costituì il primo "Laboratorio per l'infanzia". Contemporaneamente organizzò "sorprendenti" mostre personali e partecipò a molte collettive di rilievo.

Fin da principio si era mosso verso esperienze dada-futuriste e astratte di cui non riuscirà mai a distaccarsi completamente. Ma, attraverso la libera investigazione, era passato dalla rappresentazione delle cose all'uso delle stesse giungendo a stabilire un insolito legame costruttivo tra arte e vita. Si era dedicato alla grafica editoriale, ai giochi e giocattoli operativi, all'attività pubblicitaria, alla saggistica... Aveva "inventato" i multipli. Negli anni, dunque, dal segno e dal colore, aveva espanso il suo lavoro in direzione dell'oggetto a più dimensioni, plurisensoriale, all'azione sociale, facendo uscire l'arte dall'atelier, dalla galleria privata, nella convinzione che essa fosse un'attività pubblica, un servizio per la collettività. "Contrariamente all'affermazione di un famoso critico (Argan) che aveva detto che bisognava fare l'arte per tutti, io sono per un'arte di tutti". Sulle potenzialità creative degli individui aveva le stesse idee del mitico Beuys, ma egli le applicava nell'azione didattica. Rivolgendosi ai giovani operatori, consigliava "di essere sempre se stessi ricercando la propria personalità, di non lasciarsi influenzare dal mercato, di stabilire un rapporto pieno con la realtà esterna".

Molte erano le sue affinità con la filosofia giapponese. Dal pensiero Zen aveva assorbito alcune regole: "Una persona vale per quello che dà e non per quello che prende"; "La perfezione è bella ma è stupida; bisogna conoscerla, ma romperla"; "Quando l'immagine è presente, è inutile che il pennello la finisca". Rientravano in questa logica i progetti di "opere delegabili", le dimostrazioni teorico-pratiche (vere e proprie "performances educative") che, tra l'altro,

evidenziavano la sua capacità di dialogare con le tendenze artistiche di punta, senza mai rinunciare al suo catturante linguaggio ironico-didattico. Tenendo a cuore le sorti delle nuove generazioni e preoccupandosi che in esse non venisse meno la libertà di pensiero, si era impegnato in Italia e all'estero per impostare "Laboratori liberatori per la creatività individuale", "rivoluzionari per formare la società del futuro". Famosi in Italia quelli di Brera a Milano; del Museo "Pecci" di Prato; di ceramica a Faenza; all'estero quelli di New York, Tokio, Rio de Janeiro. Nel corso di una delle ultime interviste mi aveva detto: "Io ho tenuto diversi incontri e conferenze a livello universitario, in scuole medie, alle elementari e adesso, finalmente, sono arrivato alla materna... I 'Laboratori' sono la cosa più importante che ho fatto per la gente e, soprattutto, per i genitori che hanno un buon pensiero per i loro figli". A questo scopo ha preparato anche collaboratori che continuano a diffondere il suo metodo. Trasmetteva i suoi insegnamenti attraverso innate doti di performer e tecniche comunicative elementari mettendosi sulla stessa lunghezza d'onda dei bambini. E divideva con loro lo spazio espositivo a lui assegnato. Dedicando molto tempo all'infanzia e, passando con disinvoltura da un genere all'altro senza sfruttare il successo commerciale delle "invenzioni", evitava la mitizzazione dell'Io a cui quasi tutti gli artisti non sanno rinunciare.

Anche se aveva avuto il premio della Japan Design Foundation "Per l'intenso valore umano del suo design", il "Compasso d'oro" con una menzione onorevole dell'Accademia delle Scienze di New York, il "Premio Andersen" e il "Premio Lego", non si era montato la testa. "Mi fanno piacere i riconoscimenti che vengono da varie parti del mondo, ma sono più sensibile a quelli delle persone semplici, dei bambini, dei genitori che sono contenti quando vedono che i loro figli sono creativi". Era pienamente soddisfatto del suo "mestiere" ("per realizzarsi e non sentire le fatiche, bisogna cercare di far coincidere tempo di lavoro e tempo libero"), tanto che non pensava a fare soldi ("Quando si ha una lira in più di quello che serve per essere liberi, dovrebbe bastare; invece, il principio dell'avere è molto diffuso...").

Per la Einaudi aveva diretto collane di testi per bambini tutti improntati alla giocosità, trovandosi in piena sintonia con il suo amico Gianni Rodari del quale aveva illustrato i libri più famosi ("La torta in cielo", "Filastrocche in cielo e in terra", "Favole al telefono", "L'albero dei quattro cantoni"). Una volta gli chiesi una riflessione sul tempo dell'esistenza: "Consiglio sempre di conservare lo spirito dell'infanzia fino agli ultimi giorni della vita, perché se si hanno la curiosità di conoscere e la voglia di fare, non c'è tempo per pensare alla vecchiaia. Il pensiero orientale dice: 'L'eternità è adesso!'".

Parecchie sono le tracce del suo passaggio anche nelle Marche: mostre, incontri, progetti, come, ad esempio, quello di una "Torre del vento" alta 21 metri (detta anche "Giocattolo del vento"), ideata per il cesenate Giorgio Villa che avrebbe dovuto essere installata nella zona del porto di Ancona o nei pressi del Monte Conero.

Insomma, Munari è stato "quello" che ha fatto tante cose diverse per praticare un' "arte totale" con l'intuizione di un artista, l'essenzialità di un designer, l'analicità di uno psicologo, la versatilità di uno scrittore e l'entusiasmo di un adolescente, spendendo tutta la vita per migliorare la qualità di quella degli altri. Saremo in molti a ricordarlo come un grande creativo.